

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XXIV n. 5

15 Marzo 1998

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr.)

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

«La Verità permane in eterno» «Stat Veritas» di ROMANO AMERIO

Fin dal lontano 1930 Romano Amerio, uomo amato dal Signore e delle cose del Signore amante e indagatore, si soffermò ad annotare le «variazioni» dottrinali malauguratamente avvenute nella Chiesa nel corso del XX° secolo.

La raccolta di queste annotazioni ha poi dato luogo a quel denso e poderoso volume, assolutamente unico nel genere, che è *Iota Unum*, le cui pagine forniscono prove argomentate, solide, inoppugnabili degli errori, inadempienze, deviazioni, perpetrate in spirito di disobbedienza «modernistica» da mille e mille uomini di Chiesa: ecclesiastici, teologi, Vescovi, Cardinali e persino dalla più alta Autorità.

La forza del libro nasce dalla dimistichezza che Romano Amerio aveva con la teologia cattolica e i principi primi della filosofia, ancella della scienza teologica. Per questo *Iota Unum* è stato venduto in più di settemila copie, e continua ad essere conosciuto e studiato da tutti coloro che vogliono individuare la linea di demarcazione tra le verità sempre insegnate e le novità pullulate dalla stoltezza dell'umano pensiero.

Uno degli aspetti più rilevanti che fa di *Iota Unum* un *unicum*, consiste nell'aver il professore magistralmente contrapposto la verità alle falsificazioni, così da offrire, oltre che il florilegio più vasto delle deviazioni che bruttano oggi la Chiesa, anche un compendio asciutto, penetrante e fortissimo della sana Dottrina, quasi un catechismo teologico-filosofico, un di-

stillato di tutte le più semplici e più alte verità.

Grazie a questo libro gli animi più religiosi e solerti hanno avuto modo di dire: «No, non son io che vaneggio, non son io che deliro e mi perdo in nostalgie di tempi che furono. Non son io il pellegrino smarrito tra parole nebbiose, incerte, vaghe. Non son io il prigioniero di dogmi duri ed impervi. Perché mi vedo farmi solida compagnia tutti i santi della Chiesa, tutti i Dottori, tutti i Papi, tutte le universali Riunioni ecclesiastiche, in cui le più forti e caritatevoli menti cristiane hanno proclamata alta la verità dei dogmi».

Sono dieci anni che quel lavoro paziente e severo di Romano Amerio ha aiutato tutti noi «resistenti» — e «resistente» si diceva lui stesso — a individuare quello che egli fin dalle primissime pagine definisce «il presente smarrimento della Chiesa» (io qui con Amerio dico «Chiesa», ma come lui intendo «uomini di Chiesa»).

Che la «Chiesa» fosse «smarrita» pochi l'avevano capito e meno ancora l'avevano detto decenni prima del fatale Concilio. Amerio, invece, aveva individuato nelle «variazioni» di espressioni e di atti anche preconciliari non una vera e propria «crisi» della Chiesa, perché crisi non si può dare senza variazione nell'essenza, ma uno smarrimento quasi universale e profondo, perché non avvertito, ma nascosto e negato. Amerio addita in *Iota Unum* come realizzato ciò che da Pio X in poi tutti i Pontefici hanno invano

Le Discepoli del Cenacolo, grate e memori dell'affetto e delle premure che monsignor Francesco Spadafora ha sempre avuto per tutte loro indistintamente, nel primo anniversario della sua dolorosa dipartita, lo raccomandano alle preghiere dei lettori di «Sì sì no no».

identificato, contrastato, anatemiizzato; vede edificato dentro ciò che per dieci lustri era stato cacciato fuori dal retto zelo pastorale dei Romani Pontefici.

Una notte troppo lunga e fonda

Lo «smarrimento» della Chiesa è tale che, malgrado lo spirito dei resistenti sia uno spirito saldo, alla lunga ne intacca la carne, i sensi. E come li intacca? Coi fantasmi che esso genera a causa delle sue apparenze di universalità e di profondità, e specialmente a causa dei suoi troppi e troppo autorevoli autori. Questi fantasmi sussurrano alle pie orecchie tra le mille voci della generale confusione: «Guarda: vanno tutti dove tu non puoi andare, abbracciano tutte le genti che tu non devi abbracciare, parlano tutti con le parole che ti è proibito dire. Sì, anche i più grandi, anche i più riveriti, anche i

più autorevoli. Adeguati dunque e tutto ti sarà più facile. Al resto penserà il Signore».

Davvero sembra che intorno alle povere scelte cantate da Isaia, sempre presenti nella storia della Chiesa e del mondo e oggi più misere che mai, la notte si faccia sempre più fonda, mentre nelle tenebre, tra le rupi, si odono voci di sirene confuse con ululati di lupi, e dappertutto intorno — come notava mons. Nicolino Sarale — grida confuse, strani linguaggi «malati», dottrine disarticolate. Basta sfogliare in un giorno qualsiasi le pagine di *Avvenire*, quotidiano dei Vescovi italiani: decine di migliaia di buoni cristiani si abbeverano a quelle maleodoranti stagnazioni, fatte di acritica presentazione di dottrine islamiche, ebraiche, buddiste, luterane; di attenzione riverente e cieca a concetti protestanti, liberali e razionalisti; di derubricazione, di stampo schiettamente massonico, della nostra divina religione *ri-vela* in una tutta umana «cultura», per cui ogni rito santo, ogni dottrina, ogni pagina di Scrittura sono immiseriti a dato storico utile solo alla «storia universale delle religioni», secondo il più pravo naturalismo.

Le sentinelle

Tra la generale confusione, che assorda le orecchie cristiane da più di cinquant'anni, bisogna dire che, insieme e oltre a quella di Amerio, sono diverse le intelligenze che hanno tratteggiato la realtà sempre più drammatica della Chiesa, anche se quella di Amerio rimane la diagnosi più profonda, storica e metafisica insieme, e la disamina più ampia di nomi e di fatti, e la più documentata.

Basti ricordare la voce autorevole del cardinale Giuseppe Siri, che, col suo *Getsemani*, descrive lo scenario drammatico di una Chiesa pervasa filosoficamente e teologicamente dal modernismo e dal protestantesimo; la voce di monsignor Spadafora che, con quarant'anni di battaglie sul fronte avanzato dell'esegesi biblica, testimonia l'invasione della barbarie protestante rintuzzando colpo su colpo gli sgarbati fendenti degli avversari — uomini di Chiesa come lui, ma meno di lui obbedienti alla Chiesa — pubblica libri e scrive articoli per ogni dove pur di arrestare la marea «ecumenica» anticristiana debordata dal Vaticano II.

Poi ci sono le riviste? Riviste? Più che altro sono bollettini, sono fogli di trincea. Tra i primi questo di don Putti *sì sì no no* che da 23 anni contrasta le dottrine scandalose senza riguardi per nessuno, rintuzza gli insegnamenti ereticali con la purezza della dottrina

cattolica, dispiegando gli argomenti forniti da duemila anni di robusta teologia. E questo atterramento lo fa in modo così esaustivo da non lasciar spazi agli avversari. Questi risolvono d'ignorare sfrontatamente la resistenza cattolica all'inondazione modernista: il modernismo — dicono — è fenomeno oggi senz'altro scomparso e quello di ieri è tutto da rivalutare.

Special riguardo tra tutte meritano le voci dei Vescovi Castro-Mayer e Marcel Lefebvre, i soli Pastori che scuotano la Chiesa eroicamente fino ad apostrofare due Pontefici, come San Paolo ad Antiochia apostrofò «a viso aperto» San Pietro «perché evidentemente aveva torto» (Galati 2, 11). Essi operano sul postulato che l'unione con Pietro si dà quando il Pietro coevo è unito nell'unica fede a tutti i Pietro precedenti fino al primo di essi. Come viene notato anche da Amerio, l'unione vicaria non sussiste se il dopo non obbedisce al prima. In ossequio a questo principio stabilito esplicitamente dal Vaticano I^o, ricordando la dolorosa vicenda degli ingiuriosi richiami di papa Liberio a Sant'Atanasio, i due Vescovi resistono agli ammonimenti della Santa Sede e muoiono sotto il peso di un'ingiusta e certo discutibile sentenza (si potrebbe meglio dire: *nulla*).

Noi tutti sappiamo che, anche se alle voci elencate sono da unirsi altre, il loro totale rimane esiguo e, come ai tempi feroci della crisi ariana, lascia spazio solo a una speranza tutta soprannaturale.

Un piccolo grande evento

Oggi, però, vede la luce un nuovo piccolo libro, l'ultimo che il professore Amerio ha fatto la fatica di pensare e di scrivere; anzi, quasi cieco, di dettare: *Stat veritas*, esplicito sèguito al miliare *Iota Unum*. Malgrado questo non sia certamente un fatto da chiamare evento, voglio dire qualcosa che desti e rincuori, perché l'evento è piccolo, ma significativo, offrendo nuove energie per corroborare le menti fedeli.

Per cui a tutti gli amici benevolmente dico: «Svegliatevi!». Svegliatevi, intelletti cristiani, svegliatevi cuori adoranti, svegliatevi perché la nostra comune attesa è un'attesa lunga, ma non è un'attesa vana, non è un'attesa morta: è un'attesa ripagata continuamente dal Signore, che non lascia il suo piccolo gregge sprovveduto. Non sono mai mancate ai popoli cristiani, per quanto abbattuti dal cinghiale che, come dice il Salmo, irrompe tra le siepi divelte, per quanto abbandonati dai pastori pavidati e silenti, non sono mai mancate luce e forza per continuare a credere in Lui, così come non si sono

mai completamente esaurite le acque di giuste dottrine a cui abbeverarsi.

Non che voi non siate svegli — lo siete e lo siamo — come tutte le sentinelle che nel corso dei secoli ci hanno preceduto alle porte della Cittadella assediata — ma perché anche nella veglia più zelante può sopraggiungere un momento di torpore, un momento di pesantezza, un momento forse anche di non voluto sbandamento. Non si dice infatti in pieno giorno a chi è desto di svegliarsi: non avrebbe senso. A chi però veglia in una notte, la cui curva nera sembra non concludersi mai, a costui, sì, che si può dire come io dico: «Svegliati!».

Quindi la nostra gioia è tutta per gli amici, per i compagni di veglia, perché i pensieri raccolti da Romano Amerio in *Stat veritas* sono certamente medicinale corroborante, medicinale rinvigorente, medicinale tonificante.

La permanenza della verità

L'idea centrale di *Stat veritas* è la stessa di *Iota Unum*: «la verità *permane*», la verità è «*preesistente*», la verità «*precede l'uomo*», tanto che se non lo precedesse nel suo essere e nel suo andare, nemmeno sarebbe verità.

Questo il pensiero che viene celebrato fin dal titolo *Stat veritas*: l'essere della verità va ribadito, in un'epoca che ha perso il senso dell'essere, come la cosa suprema antecedente e causante ogni altra cosa e ogni altro essere. Da questo punto di vista si può dire che la motivazione contingente, che ha dato vita al libro, è certo importantissima, come vedremo, ma, per quanto importante, è subalterna ad un'altra preoccupazione ad essa superiore: quella di appuntare *sempre* la verità all'apice di ogni cosa, apice che è poi fuori di ogni cosa, perché è il *Logos*, il Verbo divino, Gesù Nostro Signore.

Lasciatemi dire su queste pagine le cose che non troverete nel libro, perché quelle che troverete lì le troverete solo lì. Certo, quando leggerete le 55 chiose in cui è divisa l'apologia di Amerio, poi le altre 19 della *Postilla alla 55a chiosa*, riconoscerete altrettanti concetti della nostra santa religione. Ora invece sarà forse utile che veniate a conoscenza di quelle cose che tengono tutti quei pensieri, argomentazioni, conclusioni così come le fondamentali tengono una casa.

Dunque svegliamoci tutti alla sobria luce della verità metafisica, che in quanto *luce*, è la Ragione divina, il Verbo divino; in quanto *verità*, è l'adeguamento dell'intelletto umano alla realtà mostratagli dal suo Creatore; in quanto *metafisica*, è la conoscenza dei principi primi che governano il mondo, cioè la conoscenza di quelle

basi solidissime, ma anche nascostissime, che imbrigliano ciò che appare sommamente ingovernabile e massimamente vacuo. *Stat veritas* in molti punti segnala con pagine chiare e stringenti la forza stabilizzante della verità, quasi che della verità sia possibile farsene una trasfusione e con questa trasfusione trasformare anche la nostra natura mobile in stabile, permanente e, alla fine, come la verità, eterna. E non è forse questa la promessa dell'Uomo-Dio Gesù Cristo? Attraverso la trasfusione della fede l'uomo trapassa dalla menzogna alla verità, dall'insipienza alla ragione, dalla morte alla vita ottenuta seguendo la via dritta della verità, come dice la Scrittura: «Essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla Parola di Dio viva ed eterna» (1 Pietro 1, 23).

Permanenza della verità vuol dire permanenza del Cristo, quindi vuol dire antecedenza del *Logos*, ma anche realtà indefettibile dell'Incarnazione, sua intrinseca verità: Verità e Cristo sono una cosa sola.

Il confronto

Romano Amerio richiama la permanenza dei veri per ricordare in generale al fedele che è proprio questa permanenza a costituire la certezza della fede e l'assolutezza dei dogmi, cose queste su cui l'uomo riposa e confida.

Non solo: Amerio in *Stat veritas* richiama la permanenza della verità per dimostrare quello che nessun buon cattolico vorrebbe essere messo nella condizione di dover dimostrare e cioè che almeno due Documenti papali rompono con la Tradizione e gli stessi dati scritturali, l'una e gli altri contraddicendo, misconoscendo, capovolgendo.

Romano Amerio, come dicono tutti i suoi scritti, non è mai stato mosso da spirito scismatico, ma è sempre stato guidato da quel santo Spirito aggregatore, che esige essere la fede una per tutti gli uomini attraverso tutti i secoli. L'estrema necessità di salvaguardare la verità di fede autorizza ogni intelletto cristiano ad interrogarsi persino su testi firmati dalla più alta Autorità, purché con questo atto, questa autorità non venga messa in discussione nemmeno per un istante. Per questo il professore, storico, filosofo e filologo, specifica che in *Stat veritas* egli discute solo delle parole scritte: come si dice in letteratura, «chiosa» le parole proferite, senza toccare l'autorità di colui che le ha proferite.

In questo spirito, egli può chiarire che a un Documento apostolico non è lecito suscitare falsi irenismi, ambigui

«ecumenismi», patenti convergenze teilhardiane; può ricordare che un Documento apostolico ha l'obbligo di non deviare dalla certezza dottrinale e dalla precisione della metafisica, perché dalle parole di Pietro discende la salvezza di tutti gli uomini e nella fede di Pietro deve riconoscersi la fede di tutta la Chiesa dal più semplice dei bambini al più erudito dei Cardinali.

Il professore, invitato a chiosare e confutare le pagine della Lettera apostolica *Tertio Millennio adveniente*, pubblicata nel novembre del 1994, e poi il discorso tenuto ai Luterani da Giovanni Paolo II a Paderborn il 22 giugno 1996, raccoglie la proposta subito confrontando quelle parole alle parole eterne. Questo confronto lo conduce al titolo *Stat veritas*: la verità come principio dell'essere, principio degli atti, principio della libertà; il confronto difatti si svolge proprio qui: tra la libertà di proferire i veri rivelati e la libertà di preferire ad essi parole certo più allettanti, ma anche svianti e vane.

Non arrossire del Cristo e della Sua dottrina.

Padre Pio Capp.

Un'aberrazione affascinante

Svegliatevi tutti, giovani e veterani, al primo discernimento che fin da bambini impariamo: del «sì» che è il contrario del «no».

Svegliatevi soprattutto al discernimento del soprannaturale dal naturale: è qui più che altrove l'origine di molti odierni fraintendimenti, ambiguità e malintesi. Quando si legge addirittura in una Lettera apostolica che «Cristo è il compimento dell'anelito di tutte le religioni del mondo» bisogna chiedersi se in questa grave, quasi temeraria, affermazione siano pareggiate cose che dovrebbero rimanere invece ineguagliabili; se non sia poi un errore di riconoscimento delle essenze, per il quale si finisce per attribuire alle religioni ciò che è attributo dei religiosi; se infine non ci sia anche una deviazione morale, per cui il compimento dell'anelito si può dare, sì, agli uomini religiosi, ma solo a certe condizioni: il pentimento, la contrizione, il buon proposito, la conversione, e altre simili; tutte cose queste che non sono il trasferimento *simpliciter* delle «religioni» a Cristo, ma, al contrario, il passaggio dalle false religioni a Cristo.

Sono queste le domande da farsi

leggendo la *Tertio Millennio adveniente* sono queste le cose che Amerio si domanda e a cui, in stretta consonanza con la Tradizione, in *Stat veritas* risponde, non permettendo agli occhi dell'intelletto di assopirsi davanti a questa affascinante, emozionante e sentimentale affermazione: «Cristo è il compimento dell'anelito di tutte le religioni, e ne è l'unico e definitivo approdo». Chi non rimane riscaldato dalla prospettiva di questo cosmico e rassicurante riassunto? Tutti gli adoratori di Cristo, tutti i suoi amici, tutti i suoi fedeli altro non sperano e per altro non lavorano se non perché Cristo riassuma in sé, come promesso, tutte le cose da sé principiate, cosicché su quelle cose eternamente signoreggi.

Ma bisogna ben vedere se dietro il fascino di questa affermazione non si annidi invece un'aberrazione: quella di voler vedere trasferite nelle mani misericordiose del Re anche cose principiate proprio dalla ribellione al Re, cose che di questa ribellione hanno fatto la propria ragione di vita. La teologia vaticana, invece, irenizza, dimentica che Dio è, sì, tutto misericordia, ma anche tutto giustizia e da Dio è previsto il predestinato come il reprobato.

Dalla teologia di questi gravi e — vogliamo sperare — non ben valutati Documenti della Santa Sede sembra trasparire una profonda, drammatica sfiducia nella bontà di Dio: «Come è possibile che la bontà di Dio non preveda di salvare TUTTI gli uomini, che ne lasci miliardi nelle pene? Questo non è possibile, questa non è bontà. Ma Dio è bontà infinita, quindi Dio stringerà a Sé tutte le sue creature, non ne lascerà certo nessuna a soffrire in eterno». *Stat veritas* riconsidera insieme con il lettore tutta la buona e imprescindibile dottrina cattolica sulla predestinazione; circoscrive così cotesti pericolosi concetti di tutta umana sfiducia — si potrebbe quasi dire di disperazione — e li invalida.

Rispettiamo l'essere delle cose, rispettiamo la contraddizione, che pone alcune cose in contrasto con altre, rispettiamo la facoltà concessa ad alcune creature di essere indipendenti anche quando non dovrebbero. Senza questo rispetto non potremmo dimostrare: 1) quanto è buono Dio nel tollerare chi pervicacemente gli vuol star discosto; 2) come la creatura non è meccanicamente supina al suo Creatore, ma può, pur da Quello generata, mantenuta e mossa, utilizzare una sua autonomia di giudizio e di volontà.

Il «torpore dell'amore»

Qui dico l'ultima cosa per la quale, tra le tante, siamo invitati da *Stat*

veritas a svegliarci: svegliamoci dal torpore in cui una ben strana teologia (ne sarà consapevole? ne sarà inconsapevole? non lo so) vuole cullarci: il «torpore dell'amore», a cui ci porta il pensiero che «l'amore può tutto», quando è pensato come principio di ogni cosa. Ma il professore Amerio opponeva: «*Se l'amore principia le cose, e non le principia la verità della loro identità, cosa le divide? Se tra le cose è più importante il loro legame che la loro essenza, come si riconosceranno le cose da legarsi da quelle da slegarsi? Anzi: vi saranno mai cose da slegarsi? E se non vi sono cose slegabili, a cosa mai serve la varietà dell'essenza, cioè la storia, la natura, il mondo? A cosa serve cioè tutto ciò che, essendo molteplice e slegabile, e non semplice e uno, non è Dio? Oppure tutto è Dio? No* — rispondeva il professore — *prima dell'amore, e proprio per "spiegarlo", avvalorarlo, riconoscerlo, c'è il vero. Cioè prima della volontà c'è la conoscenza, prima ancora della bontà, dentro l'atto della bontà, c'è la verità*». Difatti Genesi (1, 19) insegna che Dio condusse le bestie davanti all'uomo perché prima di tutto «desse loro un nome», cioè le conoscesse, le identificasse. Non perché prima di tutto le amasse.

Invece teologi ed ecclesiastici oggi assecondano il primato incontrastato di un amore che, di per sé sarebbe capace di chiarire ogni verità, di dividere dalla verità l'errore, di dissolvere ogni contrasto, come volle poco prudentemente insegnare il sommo pontefice Giovanni XXIII addirittura in apertura di Concilio.

Ma la bellezza di veder realizzata una grande speranza non deve velarci che l'amore stesso, se lasciato re incontrastato e supremo di ogni ordine o, per dirla scritturalmente, «se non si compiace della gloria della verità» (come stupendamente traduce monsignor Garofalo) è non più amore, ma confusione, non più legame attrattivo di cose di uguale e buona natura, ma accostamento di cose insolubili come gocce d'olio in una tazza d'acqua, non più forza ripulsiva di cose snaturate, ma sincretismo di natura e contro-natura.

La «distorsione della Trinità»

Il fascino del sogno, per cui tutta l'umanità può raggiungere con la forza dell'amore il fine di pace e di gioia a cui è chiamata, è un sentimento semplice, immediato, che riposa sull'innato desiderio dell'uomo di stare in pace con tutti, ma che idealismo pericoloso è mai questo! A causa sua anche i più ragguardevoli uomini di Chiesa oggi carismaticamente pongono la salute dell'uomo, della storia, del mondo,

come evento zampillante e fluente non dal costato della seconda Persona della Trinità, il *Verbum*, Verità incarnata, ma dallo Spirito Santo, detto confidenzialmente, ma anche indeterminatamente «Spirito».

Essi innalzano al primo posto l'amore e la libertà, declassando o, meglio, «dimenticando» la verità. Così sovvertono l'ordine soprannaturale: Padre, Figlio e Spirito Santo, ordine chiarito sinteticamente, tra i tanti Dottori della Chiesa, per esempio da San Bonaventura: «*Dal Padre per mezzo del Figlio discende a noi lo Spirito Santo*» (*Breviloquio*, 5, 201). Invece ecclesiastici e teologi oggi preferiscono mettere l'Amore pensato innanzi al Pensiero pensante l'Amore. Ma che aberrazione sarebbe mai se l'Amore non fosse pensato prima ed eternamente dal Logos?

Che l'Intelletto preceda e principi l'Amore è tanto vero che, anche tra gli uomini si ferisce o si annienta una persona dicendole: «*Non sei credibile*» piuttosto che dicendole: «*Non sei amabile*». Sì, la falsità rattrappisce la dignità più che l'odiosità, viceversa la veridicità innalza la dignità al sommo — che è l'autorevolezza — più che l'amabilità: perché questa dipende essenzialmente da quella, ma il contrario non può darsi. Se il sovvertimento di questa principalissima assiologia non fosse così universale e non portasse con sé lo scardinamento che è sotto i nostri occhi di tutta la metafisica e di tutto il modo di pensare del mondo contemporaneo, bisognerebbe proprio dire che non è una cosa seria: lo ridicolizzano anche gli esempi più semplici. Ma ai modernisti è riservato ciò che scriveva San Pietro: essi si sfracelleranno contro le loro stesse enormità, perché «*la pietra [della verità] rigettata dai costruttori è divenuta la pietra angolare, e pietra d'inciampo e pietra di scandalo per coloro che urtano nella parola*» (1 Pietro 2, 7b-8).

Qui, nello squilibrio del concetto trinitario, sta il motivo principale dell'evasione dei due Documenti apostolici fuori dalla buona Dottrina; qui, in quella che Romano Amerio chiamò «*la distorsione della Trinità*». I neoterici

È bene gridare alle anime: lottate, combattete, siate forti; ma ciò non basta. Bisogna ancora amarle, sostenerle, renderle forti e vittoriose, rivestendole dell'armatura del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo.

San Cipriano

infatti, invertendo l'ordine e il ruolo delle Persone divine, fanno torto, come abbiamo visto, non solo al Logos, di cui non tengono più gran conto, ma fanno uguale torto anche all'oggetto delle loro esagerate attenzioni, al fuoco di questo Spirito Santo che, se è Spirito, è Spirito di amore, di qualcosa e, quindi è Spirito determinato dal Logos, che indicibilmente e coeternamente lo proferisce e lo soffia nel suo Corpo reale e nel suo Corpo mistico.

La «nuova evangelizzazione»: l'oblio del Verbo

In realtà, le sentinelle, che come Romano Amerio vegliano alle porte della Chiesa, stanno oggi assistendo al passaggio dalla fede in Cristo, alla fede «nello Spirito Santo». *I nuovi pastori della nuova evangelizzazione*, infatti, dimenticano le parole: fede, verità, pensiero, dottrina, diritto, giustizia, dogma, ragione e tutti i concetti derivanti; gonfiano, invece, tutto ciò che è carità, bontà, vita, prassi, moto dell'animo, misericordia, pastorale, sentimento e per tutte queste cose si inferorano e su tutte queste cose si dilungano. Difatti, chi può dire loro che non cose bellissime e santissime? San Tommaso ricorda che come le prime si riferiscono «per aggregazione» al Logos, Seconda Persona, le seconde stanno all'Amore, Terza Persona. Tutto bene dunque? No, tutto malissimo anzi, perché proprio tra questa mercanzia di gioielli e di monili, si sta contrabbandando per le sacre porte vilissima moneta falsa: tutta la dottrina discendente dal *Verbum* per il quale solo si ottiene consolazione e salvezza, è accantonata e con essa è accantonato anche il suo Santo Spirito, che solo l'Agnello ci ha promesso, meritato e mandato; si chiama, invece, «Dio» solo ciò che è «spirito» e solo questo si chiama vita, carità, bene eccetera. Lo «spirito» difatti è più accomunabile, perché più universale e più indeterminato di Cristo, che è quella persona là, nata in quell'anno là e in quel luogo là: qual è la religione il cui dio non è «spirito»? Una volta stabilito che tutti preghiamo lo stesso «spirito», certamente possiamo anche felicemente concludere che stiamo pregando lo stesso «Dio»!

Per questo Romano Amerio sosteneva che l'attuale ecumenismo è *originalmente antitrinitario*. Già San Giovanni ammoniva: «*Chi nega il Figlio nega anche il Padre*» (1 Giovanni 2,13). E chi oggi sorvola sulla fissità del dogma e riduce a «espressioni della storia» cose che abbiamo visto essere garantite dal *Verbum*? E chi ostinatamente prega e promuove «religiosi»

incontri con i rappresentanti di quella Sinagoga che ha messo a morte il Cristo come bugiardo e bestemmiatore, e che non ha mai smentito le conclusioni di quel processo? Chi così opera non nega forse il Figlio, negandone e gli attributi e il giudizio espresso a loro riguardo? («*Se non avessi fatto in loro opere che nessun altro ha mai fatto...*» Giovanni 15, 24).

Tutte le nostre facoltà e il nostro ingegno, tutti i nostri lavori, le nostre pene, le nostre umiliazioni bisogna che abbiano di mira solamente la gloria di Dio.

San Giovanni Bosco

Ristabilire l'ordine

Stat veritas propone di ristabilire l'ordine stravolto e scardinato, per cui dalle prime pagine alle ultime pagine tutto viene nuovamente incentrato sulla base solida, forma e perenne dell'essere della verità, che è prima di ogni altro essere. Corregge così l'enorme fraintendimento da cui nasce la *Tertio Millennio adveniente*, per la quale «l'ecumenismo dei santi, dei martiri, è forse più convincente» di ogni altra forma di ecumenismo, o «la "communio sanctorum" parla con voce più alta dei fattori di divisione tra le chiese [sic!]».

L'ultimo libro di Amerio ricolloca il *Logos*, e con Lui tutti i valori che per aggregazione stanno alla Seconda Persona, al posto supremo in cui tutta l'umanità deve vederlo e riconoscerlo: Re dei re, Principio di ogni bontà e Pietra su cui si sfracella ogni contraddizione, Causa prima di ogni consolazione e di ogni spirituale Pentecoste. Come dire: non c'è Spirito se non c'è Verbo. Al termine di ogni nostra preghiera liturgica, forse noi diciamo: «Per il nostro Signore Spirito Santo?». No. Diciamo: «Per il nostro Signore Gesù Cristo».

Poche azioni sono quindi più appropriate come quella di vegliare, e non assopirci, anche alla luce salutare della metafisica, che fortunatamente, mai come in *Stat veritas*, è palesemente al servizio delle realtà a noi più immediate e quotidiane.

Forse proprio questo argomento difensivo avvalora di ricchezza immisurabile queste poche pagine dettate da un morente. Se leggete le prime parole della *Premessa* vi toglierete ogni dubbio; sì, per Romano Amerio era supremamente importante che tutti i suoi amici, noti e meno noti, colti e

incolti, riconducessero al *Logos*, la fonte della personale e della generale salute e divinizzazione, perché solo il *Logos* «come un uncino» ha il potere di afferrare l'intelletto umano, annunciarci la verità dell'amore, agganciarlo ai suoi misteriosi argomenti, riempirlo di fede nella loro solidità, trasportarlo via dalla desolazione delle vacuità del mondo, immergerlo nella visione eterna dell'Amore del Padre. Solo il *Logos* insegna la propria Sapienza, partecipando così alla creatura l'Amore divino.

«In queste pagine si troveranno le parole del Verbo divino increate e immutabili e le parole del verbo umano, create e divenienti come è creata e diveniente la nostra esistenza umana». Dal loro confronto la sentinella si orienta e, ben guardando l'orizzonte della notte, intravede il bagliore che salirà folgorante, svelto, verticale, a porre termine alle sue lunghe lunghe fatiche: «*Custos, quid de nocte? Custos, quid de nocte? Dixit custos: Venit mane et nox: si quaeritis, quaerite: convertimini, venite*»: «Sentinella, quanto della notte, quanto della notte, o sentinella, ci rimane ancora? La sentinella rispose: — È venuto il mattino e ancora la notte; se più cercate, cercate; tornate, venite» (Isaia 21, 11-12, traduzione a cura di padre G. Ricciotti).

Romano Amerio finì di dettare le ultime parole di *Stat veritas*, quelle della *Premessa*, alle 12 del giovedì, 15 gennaio 1997. La notte del 16, purificato dai sacramenti, passò quindi dalle porte della Cittadella, fino in ultimo tenute invittamente, alle luminose e celestiali porte della santa Città di Dio.

Discipulus

I modernisti, quanti essi sono, che vogliono apparire e fare da dottori nella Chiesa, esaltando a gran voce la filosofia moderna e schernendo la scolastica, se hanno abbracciato la prima ingannati dai suoi orpelli, devono ringraziare la totale ignoranza nella quale erano della seconda; per questo mancarono del mezzo necessario per riconoscere la confusione delle idee e ribattere i sofismi. Dal connubio della falsa filosofia colla fede è sorto il loro sistema, riboccante di tanti e sì enormi errori.

San Pio X Pascendi

3° Congresso Teologico di sì sì no no

Martedì 21 aprile (ore 9) — Venerdì 24 aprile 1998 (ore 12)

L'ECUMENISMO

Programma

- Il New Age
- Dottrina della Chiesa sull'ecumenismo — Conclusione
- *L'Eglise du Verbe Incarné* del card. Journet
- Il buddismo
- L'Islam
- Missione ed ecumenismo
- La nozione di «dignità umana» al Concilio
- Il protestantesimo
- Storia dell'ecumenismo
- Giovanni XXIII
- L'unità della Chiesa nella teologia cattolica e nella «teologia» conciliare
- Ecumenismo e massoneria
- Unità e pluralità
- Aspetti «laico-immanentisti» dell'ecumenismo del Vaticano II
- Ricordo del professor Romano Amerio (autore di *Iota Unum*)
- Il C.O.E. (Consiglio Ecumenico delle Chiese)
- Il Giudaismo

Per ulteriori informazioni e per l'iscrizione rivolgersi al Segretario del III Convegno di sì sì no no, Via Trilussa 45 — 00041 ALbano Laziale, Fax 06/930.58.48.

Non ti arrestare nella ricerca della verità e nell'acquisto del Sommo Bene.

Padre Pio Capp.

Vivi sempre sotto lo sguardo del Buon Pastore ed andrai immune dai pascoli atossicati.

Padre Pio Capp.

Viva Gesù, che non lascia di confortare chi in Lui confida e spera.

Padre Pio Capp.

Un altro beato «inopportuno»: il servo di Dio

Padre MARCO d'AVIANO Capp.

Il Gazzettino di Venezia 10 febbraio u. s.: «*Fece guerra [sic!] all'Islam: negati gli altari a Marco d'Aviano*». Anzitutto precisiamo: non fu Marco d'Aviano a fare guerra all'Islam, ma fu l'Islam ad aggredire (una tra le tante volte) la Cristianità nel suo estremo avamposto orientale: l'Austria e, precisamente, Vienna. Il cappuccino Marco d'Aviano, figlio di una terra italiana particolarmente martirizzata dall'Islam, il Friuli (1), non fece altro che sostenere il coraggio delle truppe cristiane, e lo fece cristianamente, da santo religioso inducendo i Viennesi alla penitenza per allontanare da sé il flagello dell'Islam. All'imperatore Leopoldo I, che, stimandolo gran santo, al profilarsi del pericolo musulmano, ne aveva invocato l'aiuto, il padre Marco, novello Giona, rispose: «*Dio è armato di flagelli, perché da colpe fu provocato. Convieni placarlo con l'umiliazione, col pentimento, col rinnegamento di vita e, quando si ritorni di cuore a Dio, e in compenso delle pubbliche offese, Gli si renda pubblico onore, io tengo per sicuro che Dio, se manda l'afflizione, non ne vorrà la desolazione*» (2). Ai Viennesi, poi, rivolse questo grave ammonimento: «*Vienna, Vienna, il tuo amore per il vivere troppo libero ti ha preparato un grave e non lontano castigo: cambia vita e guarda bene quello che fai, o miserabile Vienna*» (3).

Fu ascoltato: l'imperatore ordinò pubbliche penitenze e i Viennesi, novelli Niniviti, pregarono e fecero penitenza.

☆☆☆

I Turchi, contro la cui minaccia il Papa, il beato Innocenzo XI, aveva cercato invano di mettere all'erta i sovrani cattolici, intanto muovevano contro Belgrado, dove il sultano, che era accompagnato da tutto il suo «harem», si fermò ed inviò contro Vienna, con lo stendardo verde del «profeta», il gran Visir Kara Mustafà.

L'esercito musulmano avanzò massacrando con estrema crudeltà guarnigioni e civili, incendiando e strupando con sfrenata libidine, e pose da ogni lato l'assedio a Vienna (4). Essendo l'esercito insufficiente alla difesa della città, furono chiamati a combattere borghesi, artigiani, studenti e gli stessi

domestici della corte imperiale: bisognava tenere la città fino all'arrivo dei soccorritori esterni. L'impresa fu ardua, perché ben presto, col caldo, al fuoco nemico, si aggiunse la dissenteria, che fece salire i morti fino a sessanta persone al giorno. Ogni notte dal campanile della cattedrale di Santo Stefano venivano lanciati razzi per segnalare alle truppe di soccorso l'estremo pericolo in cui versava l'infelice città.

Intanto le truppe di soccorso cominciarono a radunarsi dalla Baviera, dalla Sassonia e dalla Polonia intorno al duca di Lorena per marciare su Vienna e liberarla dall'assedio musulmano. Fu qui che, inviato dal beato Innocenzo XI, arrivò il padre Marco d'Aviano cappuccino. L'imperatore Leopoldo, che era dovuto fuggire da Vienna per non cadere nelle mani dei musulmani, lo nominò suo rappresentante presso i capi delle truppe di soccorso, tra i quali capi bisognava continuamente mantenere la buona intesa per portare a felice esito l'impresa. In veste di rappresentante dell'imperatore il padre Marco d'Aviano partecipò anche ai Consigli di guerra rivelandosi — così parve — un grandissimo stratega. In realtà il suo piano di battaglia fu semplicissimo e soprannaturale: bisognava pentirsi delle offese fatte a Dio e implorare la misericordia e l'aiuto; poi attaccare in forze, di sorpresa, i musulmani stretti intorno a Vienna: «*Il turco sarà sconfitto e lascerà in nostro potere tutto il suo bagaglio*» profetizzò. E così fu.

Il 12 settembre 1683 padre Marco celebra la Santa Messa, tiene una breve ed infiammata omelia, invoca pubblicamente l'assistenza di Dio e benedice l'esercito. Inizia così, cristianamente, la battaglia che deciderà le sorti non solo di Vienna, ma dell'intera Europa cristiana.

I cristiani sono pochi rispetto ai musulmani, ma il padre Marco col crocifisso in mano, incurante del pericolo, corre a cavallo da un luogo all'altro per rincorare i combattenti, esortandoli alla fiducia in Dio. Quando i turchi attaccano alza contro di loro il Crocifisso e grida: «*Ecco la Croce del Signore! fuggite, schiere nemiche!*». Nel momento più grave e decisivo una bianca colomba appare sulla testa del

padre Marco e gli volteggiava intorno. Per i cristiani, che hanno invocato la protezione della Madonna e combattono, come il principe Eugenio di Savoia, «*in nome di Maria*», quello è il segnale della vittoria e raddoppiano di coraggio. Al calar della sera l'esercito musulmano si dà a precipitosa fuga, abbandonando negli accampamenti un ricchissimo bottino, tra cui diecimila sacchi di caffè (ne riparleremo) e 600... bambini cristiani fatti prigionieri per mandarli schiavi al sultano.

Nella cattedrale di Santo Stefano si canta il *Te Deum* e si piange di gioia. Per ricordare quella vittoria che ha salvato l'Europa cristiana viene istituita il 12 settembre la festa del nome santissimo di Maria, festa oggi ecumenicamente fatta sparire da Paolo VI, che ha riconsegnato ai musulmani anche lo stendardo verde di Maometto strappato al gran Visir dai cristiani durante la battaglia di Vienna.

☆☆☆

Per 18 anni il padre Marco continuò a confortare l'esercito cristiano nella lotta contro l'Islam.

Dopo Vienna, bisognava liberare l'Ungheria dai musulmani. Padre Marco, come sempre, richiama alla preghiera, alla conversione, alla penitenza e alla fiducia in Dio: «*Non sono le povere forze dell'esercito cristiano che possono sbaragliare i Turchi, ma l'aiuto invincibile di Dio. È la fede che deve vincere, non le armi*» (5).

E nondimeno con sano realismo il padre Marco lavora, come lavora da anni il papa, il beato Innocenzo XI, come hanno lavorato i Papi precedenti, ad una «Lega Santa» tra i Principi cristiani per liberare la cristianità dalla minaccia musulmana. All'imperatore d'Austria, sollecitato a far la pace con i Turchi, risponde: «*Dio vuole la guerra e non la pace. Prima siano liberati i territori cristiani e poi si tratterà*» (6). E Dio visibilmente assiste il padre Marco accreditando le sue parole e i suoi sforzi con innumerevoli profezie e miracoli senza fine (gli stessi musulmani lo temono come un «potente mago» e vorrebbero sapere chi è la «Signora» biancovestita che spesso hanno visto al suo fianco sugli spalti di Vienna); il Papa lo nomina «Missionario Aposto-

lico».

☆☆☆

Dopo la battaglia di Vienna, è la battaglia di Buda. La città non è assediata, ma è in mano dei musulmani, che l'hanno circondata di una triplice cinta di fortificazioni ed hanno tramutato in moschea la cattedrale, anche qui dedicata a Santo Stefano. Questa volta il padre Marco inalbera sopra un'asta una bellissima immagine di San Giuseppe e durante la battaglia corre dove maggiore è il pericolo. Appena viene aperta una breccia nella mura di Buda, il suo primo pensiero è per la profanata cattedrale: vi si dirige sotto il rombo del cannone e tra il sibilo delle pallottole, cantando le litanie della Santissima Vergine e a sera può collocare il suo stendardo nella chiesa riconquistata.

Nell'infelice Ungheria la religione cattolica era stata quasi cancellata dai musulmani, ma, dopo la vittoria di Buda, le chiese vengono riedificate e per l'Ungheria, ritornata cristiana, incomincia un periodo di splendore.

Segue la liberazione di Essech, anch'essa nelle mani dei musulmani: *«Confidate in Dio e la vittoria sarà vostra infallibilmente»* dice il padre Marco ai generali dell'esercito cristiano, che, sfiduciati sono in procinto di ordinare la ritirata. Ancora una volta è vittoria e il padre Marco lascia a ministri e generali questa consegna: *«Per fare una buona guerra contro sì gran nemico del nome cristiano, qual è il turco, è necessario prima di tutto per ottenere felici successi, ricorrere con fiducia al Dio degli eserciti, senza di cui ogni industria umana è vana»* (7). Ma con quel sano realismo, proprio dei santi, non trascura l'industria umana e lascia preziosi suggerimenti sull'addestramento delle truppe, sulle munizioni e i vettovagliamenti, sulle marce e il servizio di spionaggio e, soprattutto, sulla buona intesa tra i capi, che *«devono combattere con retti intenti e non per gelosia, superbia e interessi personali»* (8).

È la volta, poi, di Belgrado. I generali austriaci sono riluttanti. *«Dio vuole assolutamente questa impresa»* insiste il padre Marco (9) e i turchi, che avevano novantanove probabilità su cento di vincere, si danno alla fuga lasciando i cristiani stupefatti della vittoria, conseguita malgrado la viltà e l'indecisione dei loro comandanti.

☆☆☆

Quando si prospetta per Vienna un nuovo tremendo assedio, padre Marco dice all'imperatore: *«L'esercito di Vostra Maestà non può nulla contro l'*

esercito turco, ma se la Madonna verrà degnamente onorata sarà Lei che darà la vittoria» (10) e domanda solenni atti di pubblica riparazione. Le celebrazioni penitenziali non sono ancora terminate quando giunge la notizia di una nuova strepitosissima vittoria. *«Ha fatto più il padre Marco da solo che tutti gli altri insieme»* esultano i Viennesi, ma il padre Marco li ammonisce che i cristiani non devono pregare Dio e la Madonna solo nel pericolo, ma condurre una vita degna del loro battesimo (11).

Nel 1699 i musulmani, sconfitti, firmano la pace di Carlowitz e in quello stesso anno si conclude la vita del padre Marco, questo santo cappuccino, che ha svolto per l'Europa cattolica il ruolo che svolse per la Francia cattolica Santa Giovanna d'Arco.

☆☆☆

I Viennesi non hanno dimenticato il loro salvatore e, la loro diocesi avendone promosso la causa di beatificazione, si attendeva per la prossima visita papale a Vienna la beatificazione del padre Marco d'Aviano, già dichiarato «venerabile» da San Pio X. Ma ecco la doccia fredda: l'Arcivescovo di Vienna, mons. Schoenborn, annuncia che la causa è stata interrotta e l'attesa beatificazione non avrà luogo. E perché mai? *«La decisione — ha spiegato l'Arcivescovo viennese — è stata presa dopo l'opposizione manifestata [udite! udite!] da gruppi non cattolici [più avanti si precisa: dalla "Chiesa evangelica"] all'esaltazione del religioso che fu figura in evidenza nella battaglia per la liberazione di Vienna (1683) dall'assedio delle truppe dell'impero ottomano»*. E quando mai i «non cattolici» — domandiamo — hanno avuto voce nelle beatificazioni della Chiesa cattolica? E quando mai la Chiesa nelle beatificazioni ha tenuto presenti i canonici erronei dei «non cattolici»? Ed infine che hanno a che vedere gli «evangelici», ovvero i luterani, con l'Islam?

Il fatto è che se i Viennesi non hanno dimenticato il loro salvatore, neppure i protestanti hanno dimenticato il padre Marco d'Aviano, che fu anche un instancabile convertitore di protestanti. Per questo, ancora vivo, fu luterani, che giunsero ad attentare persino alla sua vita. Qualche esempio. A Ratisbona le autorità protestanti, chiudono le porte della città al padre Marco, ma devono farlo entrare per ordine dell'Imperatore; allora gli proibiscono di predicare, ma il popolo protesta; finalmente erigono un palco di fronte a quello del padre Marco, facendo il verso alle sue parole. Ad un tratto, però, il palco degli schernitori

crolla e i protestanti finiscono loro scherniti dalla folla.

Le stesse scene si ripetono ad Augusta, roccaforte del luteranesimo. Anche qui si lascia predicare il padre Marco solo dietro protesta del popolo. Malgrado la «scomunica» minacciata dalle autorità, i protestanti accorrono in massa ad ascoltarlo e si convertono a centinaia.

Grazie al padre Marco, si convertono persino alcuni Principi protestanti, un «Vescovo» calvinista e il barone Trienscenset, maestro generale di campo. Eppure il padre Marco non «dialoga» coi «fratelli separati», ma chiede loro la conversione del cuore e il ripudio dell'eresia e i protestanti accorrono, attratti dalla sua fama di santità e dai miracoli che sembrano fiorire dalle sue mani, e molti si convertono davvero. Gli altri lo ricoprono d'insulti e di calunnie, compongono cantilene oltraggiose che fanno gridare dai bambini al suo passaggio e nelle quali gli si dà del «Giuda» e persino dell'«anticristo» (12). A Roermont i protestanti tolgono nottetempo i puntelli al palco del predicatore; quando il padre Marco vi sale con tutte le Autorità, il palco crolla, ma tutti ne escono illesi e in tribunale il santo Cappuccino perdona ai colpevoli, ottenendo il ritorno di molti protestanti alla Chiesa cattolica.

☆☆☆

L'odio è tenace come l'amore e, se l'amore dei Viennesi vuole il padre Marco sugli altari, l'odio degli «evangelici» vi si oppone. E fin qui non vi sarebbe nulla di strano. Lo strano è che l'amore dei Viennesi non trova ascolto presso la Gerarchia cattolica e vi trova, invece, ascolto l'odio dei protestanti. Segno dei tempi. Dei tempi di delirio ecumenico in cui viviamo.

Ma se il padre Marco non merita l'onore degli altari perché ha avuto il torto di difendere la Fede e la civiltà cristiana dall'aggressione musulmana, allora bisogna tirare giù dagli altari San Pio V a motivo della battaglia navale di Lepanto, della quale la battaglia di Vienna fu il complemento terrestre; bisogna rimettere in causa la beatificazione di Innocenzo XI, che da Roma guidò, incoraggiò ed autorizzò il padre Marco d'Aviano; bisogna andare più in alto e chiamare in causa la Vergine Santissima che visibilmente assistette il padre Marco nella battaglia di Vienna ed infine giungere al trono stesso di Dio per domandargli ragione dei continui miracoli con i quali accreditò il padre Marco presso i suoi contemporanei. Ma — si sa — la logica non è il forte dei modernisti e dei nemici di Dio in genere.

Uno «storico» austriaco (un enne-simo «storico» di parte modernista?) contro la beatificazione del padre Marco d'Aviano scrive che egli diventerebbe «il santo di un cristianesimo militante» e questo — aggiungiamo noi — non torna gradito ai modernisti e ai loro «fratelli separati» protestanti, i quali il Cristianesimo — quello vero, che s'identifica con la Chiesa cattolica — non lo vogliono «militante», ma sempre più arrendevole per meglio demolirlo dall'interno e dall'esterno.

Quanto al padre Marco d'Aviano, poiché nessuno può strappargli la visione beatifica di Dio, pensiamo che gradisca di non essere beatificato dai modernisti che stanno demolendo quel che resta dell'Occidente cristiano da lui salvato anzitutto con le armi soprannaturali della preghiera e della penitenza.

Marcus

P. S. 1) *Il Gazzettino* scrive che «qualcuno in ambiente ecclesiastico romano obietta che le cause canoniche "storiche" vanno viste nella situazione di un'epoca e solo a quelle riferite senza voler considerare con "categorie moderne" fatti che sono avvenuti nel passato. La Chiesa, del resto, non dovrebbe condannare "a posteriori" impegni di vita che in passato e in un particolare contesto storico furono lodati». Questo discorso, mentre vuol essere un timido tentativo di difendere la causa di beatificazione del padre Marco d'Aviano, accredita, però, una mentalità storicistica, che lega il bene (e il male) alle circostanze storiche (il che non è).

Se il comportamento del padre Marco fu lodato e lodevole «in passato e in un particolare contesto storico» e, di conseguenza, oggi, in un diverso contesto storico, non lo sarebbe più o sarebbe addirittura biasimevole, dovremmo concludere che, viceversa, potrebbe essere oggi lodevole un comportamento che nel «particolare contesto storico» del padre Marco fu vivamente biasimato: quello del cappuccino apostata (pardon! ecumenico) Ah-

med Bey, che fornì ai musulmani la pianta delle fortificazioni di Vienna (13) e che quindi sarebbe il caso di prendere in considerazione la beatificazione di questo frate apostata al posto di quella del difensore di Vienna. Il che è chiaramente assurdo: ciò che fu male ieri resta male anche oggi e ciò che fu bene ieri resta bene anche oggi, benché le circostanze storiche non richiedano più le stesse, identiche azioni buone.

2) *Il Gazzettino* ci ricorda che i Viennesi, grati, dedicarono al padre Marco d'Aviano il «capuziner», il nostro «cappuccino», ottenuto mescolando del latte al caffè turco trovato negli accampamenti nemici dopo la battaglia di Vienna, e inventarono un dolce a forma di mezzaluna, il nostro «cornetto» «in memoria di quella grande vittoria che fu innanzitutto di religione». Domandiamo: si vorranno ora far sparire dai bar «cappuccini» e «cornetti» perché... antiecumenici?

1) Non senza ragione nella battaglia di Lepanto la nave meglio armata fu quella friulana e i friulani si distinsero per il loro valore. V. Marcello Bellina *Padre Marco d'Aviano* ed. Segno, Udine 1991 p. 16.

2) M. Bellina op. cit. p. 65.

3) *Ivi* p. 66.

4) L. Pastor *Storia dei Papi* vol. XIV/2 pp. 124 ss.

5) M. Bellina op. cit. p. 93.

6) *Ivi* p. 89.

7) *Ivi* p. 100.

8) *Ivi*.

9) *Ivi* p. 102.

10) *Ivi* p. 111.

11) *Ivi* p. 112.

12) *Ivi* p. 63.

13) L. Pastor loc. cit. p. 126.

Amate, onorate, servite Maria; procurate di farla conoscere, amare, onorare dagli altri. Non solo non perirà un figlio che abbia onorato questa Madre, ma potrà aspirare ad una grande corona.

San Giovanni Bosco

L'Osservatore Romano

e

L'«omelia» di don Caserotti

L'Osservatore Romano 7 febbraio 1998 p. 10:

«Basta con la cultura dei predatori, che violentano i cieli e la terra: i nostri cieli sono di tutti e non solo dei potenti e dei prepotenti». È uno dei vibranti passi dell'omelia di don Renzo Caserotti, parroco di Cavalese, che ieri ha celebrato la Santa Messa di suffragio [per le 20 vittime dell'impatto tra la funivia del Cernis e un aereo americano] nella Chiesa dell'Addolorata».

«Omelia»? No. Se dobbiamo dare alle cose il nome che meritano, questa non è un'omelia, un «sermone sacro», ma un'arringa sindacale e del peggiore stampo comunista.

«Alla folla che gremiva la chiesa — continua l'organo ufficioso della Santa Sede — [...] don Caserotti ha detto con forza: "Alle parole dei politici del giorno dopo avremmo preferito le parole dei politici del giorno prima"». E noi alle parole di un arruffapopoli che ruba il posto ai mestatori politici della lotta di classe avremmo preferito le parole di un ministro di Dio, e, ancor più, un organo della Santa Sede che sapesse ancora distinguere le prime dalle seconde.

Dicono che il comunismo è morto. Non ci sembra che lo sia neppure come sistema politico, ma come perversione ideologica è certamente ben vivo, e dove non avrebbe dovuto nemmeno infiltrarsi.

□□

Il numero del nostro fax è (06) 963.69.14.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 5/10/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio